

SPECIALE NARRATIVA ESTATE 2007



Luglio 2007

www.patriziopacioni.it

Michele Zanardo è nato nel 1969 a Padova dove tuttora risiede. Ha frequentato una scuola di carattere tecnico seguendo una naturale inclinazione per la tecnologia che a volte lo porta a sognare ad occhi aperti. Appassionato di fantascienza e in particolare del grande Isaac Asimov, non disdegna l'approccio anche al genere fantasy. Il racconto che state per leggere rappresenta l'esordio su www.patriziopacioni.it

Aironi

Finalmente il suo sogno si era avverato.

Tornando indietro con il pensiero, ripercorse il cammino che lo aveva portato fino al raggiungimento del suo scopo.

Tutto era cominciato solo qualche mese prima, quando lui Andrea Ramirez, (ma in realtà per tutti era solo P8573458D come risultava dal suo atto di provenienza) con mansione di istrutto politronico addetto alla manutenzione della biblioteca intergalattica del regno, con compiti di basso livello, aveva trovato un decodificatore di immagini a raggi laser di tipo molto antiquato. Non aveva neanche capito bene di cosa si trattava quando se lo era trovato davanti.

Curioso per natura, alla fine del suo consueto turno di lavoro, si era addentrato nei sotterranei della biblioteca.

Grazie alla sua posizione di manutentore, ma anche alle amicizie, poteva avere libero accesso

quasi dove voleva.

Non solo aveva trovato il decodificatore ma anche svariate cassette che contenevano alcune centinaia di ore d'immagini al laser.

Era pronto per il suo esperimento.

Si chiuse nel suo alloggio dove aveva riparato il decodificatore laser con visione semi-reale a 180 gradi. Fece partire il filmato il cui titolo tradotto suonava tipo "Curiosità sugli Aironi".

Lui era cresciuto in quel pianeta denominato Delta 14 dove tutto era costruito con materiale speciale di colore tenue, per proteggere da qualsiasi tipo di radiazione l'istituzione più importante: la biblioteca.

Aveva in ogni modo sentito parlare casualmente da vecchi bibliotecari di un pianeta chiamato Terra ormai distrutto da chissà quanto tempo, in cui esisteva la natura e i più bei colori che si potessero immaginare.

Colori, natura cosa significavano?

Anche nel suo pianeta esistevano cosa credevano?

Bianco opaco e verde molto tenue regnavano ovunque e, del resto erano gli unici colori che non attiravano i raggi nocivi per il delicato contenuto della biblioteca anche se esistevano le solite barriere spaziali per fermarli.

In quanto a "natura" non aveva ben chiaro il concetto ma, se si trattava d'insetti, animali, muffe o pollini poteva ben capire perché non esistevano, visto che il pianeta era sterile proprio per preservare la biblioteca.

Non che i contenitori d'immagini oleografiche si rovinassero però, poteva succedere come alcuni millenni addietro, che si sviluppavano dei microrganismi deleteri.

Quella volta erano stati debellati rapidamente dopo che avevano intaccato poco materiale ma, non si volevano correre altri rischi.

Cominciò il filmato e vide una spiaggia bianca che sembrava stendersi all'infinito nella tenue luce dell'alba. Tanto l'immagine era realistica sembrava di poterla toccare.

Adesso capiva perché il decodificatore era detto semi-reale.

L'immagine prese forma perdendosi nel meraviglioso azzurro del mare esaltato dal nascere del sole dietro gli alberi della spiaggia. La visione era fantastica, forse quella era la natura? Imponente.

Durò, finché il sole sorgente, gli fece scoprire gli incredibili colori dell'alba.

Senza fiato, rapito dalla bellezza dello spettacolo, ma paralizzato dalla paura tremava.

In quel momento l'immagine si concentrò su degli esseri riuniti in gruppo, muniti di zampe e collo molto lunghi, con il corpo di uno splendente colore rosa.

Quelli dunque dovevano essere un qualche tipo d'insetti o d'animali. Una didascalia faceva notare che si chiamavano "aironi rosa."

Guardò ancora per lungo tempo il filmato affascinato da quello spettacolo.

Stava facendo qualcosa di non esplicitamente proibito ma in ogni modo non permesso. Solo i bibliotecari anziani potevano visionare i filmati senza chiedere il permesso a qualcuno.

Lui dunque per farlo avrebbe dovuto chiedere il permesso e, poi consultare i video volumi. In ogni caso non li avrebbe visti di sicuro tramite una macchina così antiquata; quelle in dotazione adesso trasmettevano le immagini direttamente nel cervello.

Nulla di male a parere suo perciò se teneva quella vecchia macchina per vedere ormai antiquati video volumi.

Rovistando tra i filmati per centinaia di ore che aveva portato con sé, ne trovò uno con impressa una dicitura che lo aveva incuriosito oltremodo: "Riabilitazione bibliotecaria: giusta punizione?".

Lui lavorava dalla nascita in quel posto e ne era orgoglioso, perciò quel titolo suonava in modo strano.

Cominciò la visione del filmato.

Il direttore della biblioteca centrale del regno, Sandurs, comparve sullo schermo. Ramirez lo aveva già visto, infatti, un suo busto faceva mostra di sé nella sala dei vecchi capi bibliotecari. Molti altri avevano occupato il suo posto dopo di lui.

"La riabilitazione svolgendo lavori di basso rango all'interno della biblioteca, stava dicendo, non è considerata una punizione e, non vuole esserlo. Lo scopo del servizio è unicamente di rieducazione e di reinserimento nella gerarchia del regno."

"Ma, disse l'intervistatore, la riabilitazione è possibile solo per chi ha commesso reati di lieve entità, mentre noi sappiamo che è partito un programma di rieducazione anche per persone che hanno osato ribellarsi alla sovranità del regno."

"Non si tratta in questo caso, rispose Sandurs, di rieducazione per il reinserimento ma, semplicemente d'addestramento per svolgere compiti all'interno della biblioteca."

"Ma come fate, domandò ancora, ad essere sicuri che queste persone non danneggino o peggio distruggano il prezioso contenuto della biblioteca?"

"E' semplice, disse, noi cancelliamo completamente i ricordi della loro identità e ne creiamo una di artificiosa nella quale, il carcerato non si rende conto di scontare una pena in un posto dove nessuno vorrebbe andare. Comunque queste persone sono timbrate con la stella del regno sul petto perciò facilmente identificabili nella remota possibilità di una fuga."

La stella del regno. La stella del regno era sempre stata da quanto poteva ricordare segno di orgoglio non di onta.

Cercò di ricordare quando gli era stata impressa ma invano.
A ben pensare non aveva neanche ricordi ben chiari della propria infanzia.
Il decodificatore si spense in modo automatico non rilevando altre immagini.
Un pensiero emerse prepotente: prigioniero.
Potevano aver cancellato i ricordi ma non la possibilità di pensare.
Ora molte cose erano più chiare. I bibliotecari anziani non erano altro che guardie carcerarie.
Prigioniero! Quella era la verità. Probabilmente il programma di addestramento non era più nella fase di esperimento.
Lui, fiero della sua mansione non era altro che un prigioniero addestrato per quel lavoro. La sua pignoleria non era altro che il frutto di un addestramento. Prigioniero senza rendersene conto.
Stava male.
Quello che non sapeva era che l'addestramento negli anni si era perfezionato contro il pericolo di fughe: non una semplice cancellazione dei ricordi, ma degli ordini impressi nella mente che aspettavano solo che scattasse il meccanismo giusto per essere eseguiti.
L'ultimo pensiero che fece prima di impazzire fu: fuga!
Poi qualcosa dentro di lui scattò.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.



Barbara Gozzi (<http://www.ilprototipo.com/>) modenese ventinovenne, ha esordito su www.patriziopacioni.it nell'aggiornamento 38. Dimostra, man mano che passano le settimane e i mesi, una fervida fantasia e una grande facilità di produzione letteraria. Questo racconto è ispirato alla vicenda di Laura Sparnacci, 54 anni, uccisa lunedì 9 Aprile 2007 dal convivente che l'ha picchiata selvaggiamente, fino a toglierle la vita.

Ho paura

Ho paura.

Respiro affannosamente.

Sento i polmoni che si contraggono. Cigolano a ogni tentativo.

Il mio cuore no. Sta correndo a occhi chiusi. Ma non riesce ad allontanarsi. Scappare è un lusso che non può permettersi.

Tu stai arrivando. I passi rimbombano nel corridoio. Lenti macigni che mi anebbianano la vista. Aumentano l'orrore, la consapevolezza.

Ho paura.

Batto i denti con la schiena appoggiata alla porta chiusa. Con la ridicola idea che rimanendo in quella posizione tu non riuscirai a entrare. So che lo farai. Ma non posso pensarci. Non adesso.

Mi guardo in giro. Cerco. Ma cosa? La camera è sempre la stessa.

Da due anni.

Potrei provare con il vecchio cassettone. E' molto pesante però. Mi ci vorrà un po' per spostarlo. E nel frattempo devo abbandonare la porta. Tu stai arrivando. Non posso farlo.

Meglio restare dove sono. Immobile. Ghiacciata. Una bambola di porcellana.

Bussi. Con discrezione. Adesso sento anche il tuo respiro. Calmo. Deciso. L'odore di colonia, anche quello mi arriva. O è solo un ricordo. Di tempi lontani. Pieni di sms e baci.

Chiudo gli occhi. Il sangue scivola attraverso il mento. Gocciola sulla maglia fino al pavimento. Ma non mi fermo, continuo a mordermi le labbra. Più dolore arriva, meglio è.

Perché dopo sarà insopportabile. Mi devo preparare, almeno un po'. O il mio cervello impazzirà. Non voglio perdere la lucidità. Non ancora. Forse cambierai idea. Forse smetterai di bussare. Di dare calci alla porta. Di urlare.

Forse.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.



Stefano Ratti, già noto ai visitatori di www.patriziopacioni.it. Nato in provincia di Lecco. Sceneggiatore. Alla Scuola di Fumetto di Como Carlo Pedrocchi lo ha avviato sulla strada della sceneggiatura, mentre Renato Frascoli gli insegnava a disegnare. Collabora a varie riviste amatoriali come *faMe!*, *Fatece Largo*, *Colorado Comics*, *La Gazzetta di Clerville*, *Il Caffè di Monza*, *Comix Community*. Crea la serie *Maniac*, *Odisseo*, *X*, oltre a storie libere di vario genere. Le strisce umoristiche di *Don Salvo*, *Fame Nera* e *Diabolic* nascono in seguito all'incontro con Dimitri Fogolin.

"Una fucina di idee! Una mente che letteralmente trabocca di gag e situazioni divertenti. Sono suoi il divertentissimo Maniac (di cui realizza anche i disegni) e le irriverenti strisce di Fame Nera. E' in grado di sfornare "al volo" sceneggiature su qualsiasi argomento!" (da www.fameweb.it)

Il basilisco

Nella notte rischiarata dalla luce della luna, il giovane Adamo, camminava furtivo nell'erba ruvida del prato collinare, dal quale spuntavano vari arbusti che formavano sul terreno varie ombre inquietanti di varie forme.

Lasciò che l'odore dell'erba umida gli penetrasse le narici, poi entrò nel bosco confinante, formato da faggi, castagni e aceri, mentre nella parte che si arrampicava sui monti, altissimi abeti davano bella mostra della loro imponenza.

I cespugli che delimitavano il sottobosco intralciarono il passaggio e la visuale, ma il ragazzo penetrò nella foresta, incurante delle difficoltà, fino ad arrivare nel punto in cui gli alberi si aprivano abbracciando un piccolo lago dalle apparenti acque calme.

Uscì dal fitto bosco, e si ritrovò sulle rive del lago dove cerchi di pietra, ricoperti di muschio verde, mettevano in guardia i visitatori non graditi. Erano pietre dove si diceva che strani esseri, ci ballassero e ci suonassero intorno, dando vita a misteriosi riti e cerimonie terribili. Si narrava che, su quelle rive, si verificassero fatti misteriosi. Lui aveva sempre pensato che tutto ciò che si raccontava su quel luogo, erano solo storie inventate dai contadini e dai pastori per ingannare il tempo e rompere la noia durante le ore passate dinanzi al fuoco. Per sicurezza però, aveva portato con sé, il suo falchetto, e guai a l'essere che si fosse trovato davanti a quella lama ricurva.

Comunque, un buon motivo per recarsi sulle sponde di quel lago, alla ricerca della casa del demone, lo aveva.

Nel pomeriggio, bighellonando nella locanda del paese, in un atto di spavalderia, scommise con gli amici, e soprattutto con la bella Adrianna, che avrebbe raggiunto il lago maledetto, che sarebbe entrato nella casa del demonio e avrebbe preso un oggetto dalla casa per dimostrare di essere stato lì. Se avesse fatto tutto ciò, avrebbe ricevuto un bacio d'amore da Adrianna, la ragazza più bella e corteggiata del paese di Eupili.

Eupili, un paese antico, di poche anime, dedito all'agricoltura e alla pastorizia, costruito con pietra, bitume e sudore nella verde e collinosa terra brianzola, povera ma rigogliosa, dove le leggende venivano sussurrate e non urlate, per non offendere gli spiriti dei boschi.

Mentre camminava tra quelle pietre, il giovane Adamo, ebbe la sensazione di essere osservato da mille occhi: una sensazione che scacciò subito, ripensando alle labbra della sua amata, a suoi capelli d'oro, al seno rigoglioso. Camminò furtivo, quasi ingobbito, voltandosi a destra e a sinistra, mentre l'aria si era come impregnata di uno strano profumo. Oltre le pietre, intravide un piccolo capanno costruito con vecchie assi di legno, tenute insieme da chiodi arrugginiti e corde ormai usurate.

“Quella è la casa del diavolo” pensò.

Strisciò vicino al capanno, sbirciando tra le fessure, le crepe del legno umido e ormai marcio che permettevano l'entrata di alcuni raggi riflessi dalla luna. Accertatosi che non ci fosse nessuno all'interno, aprì delicatamente la porta. Lo scricchiolio del legno lo allarmò non poco: sapeva bene che se fosse stato scoperto, avrebbe fatto una brutta fine, o almeno così si diceva, ma d'altronde, lui non aveva mai creduto ai racconti su quel luogo.

Entrò nel capanno e, con il favore della luna che illumina quasi tutto l'interno, si guardò attorno.

L'interno sembrava quasi più grande dell'esterno, ma pensò che fosse solo un'illusione ottica. C'erano alcuni scaffali di legno, e sopra gli scaffali, delle ceste di vimini, sapientemente intrecciate, facevano bella mostra di sé. Contenevano delle foglie e della polvere strana, come cenere. Alcune zampe di chissà quale animale erano agganciate al soffitto per mezzo di ganci di metallo, ma quello che attirò di più la sua curiosità, fu un oggetto appoggiato in terra, sopra della paglia, che a malapena si intravedeva, coperta com'era dall'ombra degli scaffali.

L'oggetto aveva una forma ovoidale, di color nero e sembrava di pietra, forse di marmo.

Adamo si chinò. Prese l'uovo e con stupore sentì che era leggero e caldo.

“Possibile che sia un vero uovo?” si chiese.

Cercò nella propria mente il ricordo delle leggende del posto, ma non riuscì a ricordare niente che riguardasse un uovo nero.

Uscì dal capanno con l'oggetto, lo alzò verso la luna per vederlo bene. I raggi della luna rifletterono su quella forma sferica, e per un secondo gli sembrò di intravedere un qualcosa al suo interno, una qualche specie di creatura.

Un leggero rumore scosse il giovane dai suoi pensieri; il suono proveniva dal centro del lago. Si voltò verso l'origine del rumore e rimase immobile a fissare una luce provenire dal profondo delle acque, avvertendo un'emozione sconosciuta minacciare il proprio equilibrio mentale.

Pensò ai racconti della gente su quel luogo. Alla cosa misteriosa proveniente dal cielo che si dice sia sprofondata nel lago. Si racconta che da quella cosa fuoriuscì un demone che si alleò con le creature del bosco, e che da allora ne custodisca i segreti.

L'acqua sembrò ribollire e ciò che emerse gli agghiacciò il sangue: un essere dalla testa enorme, liscia e lucente, camminava verso la riva del lago. I suoi occhi grandi e neri, senza palpebre, scrutavano l'orizzonte, e sotto quella testa enorme si intravedeva un corpo piccolo e squamoso.

Per un breve istante, gli occhi neri di quella creatura incrociarono quelli di Adamo che lo spiava da dietro il capanno. Il ragazzo accarezzò l'impugnatura del falchetto infilato nella cintura dei pantaloni, a stento lottò contro il panico che minacciava di travolgerlo, e alla fine, il terrore si impossessò di lui e scappò attraverso il bosco, incurante dei rami degli alberi che lo colpivano violentemente nella corsa.

Tenne delicatamente nelle mani l'uovo nero per evitare di romperlo, cercando di scacciare il pensiero di quell'essere, pensando alle labbra di Adrianna, l'unica cosa che riusciva a tenere la sua mente ancorata alla realtà.

Finalmente uscì dal bosco, sudato e ansimante, mentre all'orizzonte il sole stava per mostrare il suo volto. La vista del paese, in lontananza, gli rincuorava l'animo, e i primi raggi del sole fecero sentire il proprio calore sul suo viso.

Uno strano rumore, come uno scricchiolio, lo colse di sorpresa. Si guardò intorno spaventato per poi accorgersi che quel suono proveniva dall'uovo. Sull'oggetto nero si erano formate delle crepe dalle quali usciva una luce azzurrina. L'oggetto si sgretolò tra le mani del giovane e si vide ciò che era nascosto al suo interno. Tra la luce accecante, vide due piccoli occhi rosso fuoco: occhi ipnotici e maligni. Il ragazzo non riuscì a distogliere lo sguardo da quell'essere simile a un piccolo serpente munito di ali.

Non sentì più le gambe e urlò disperato, mentre uno strano torpore, pian piano, si estese in tutto il suo corpo. Aveva sempre deriso le leggende, e il più delle volte non prestava affatto attenzione ai racconti della gente. Peccato!

Si sarebbe ricordato della leggenda dell'uovo nero, l'uovo di un piccolo drago, il Basilisco.

La leggenda raccontava che nascesse da un uovo nero, depresso da un gallo di sette anni, e covato da una biscia per tre settimane. Colui che incrocia il suo sguardo è destinato a trasformarsi in pietra.

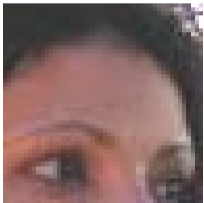
Per questo, tra i contadini, c'è l'usanza di uccidere il gallo prima del settimo anno di vita. Per schiudersi, le uova,

avevano bisogno di essere esposte alla luce della luna prima, e a quella del sole nascente poi. Per evitare la nascita del temuto essere, bastava tenerle al buio

Ma per Adamo erano solo chiacchiere di paese, leggende inventate.

Il suo ultimo pensiero fu per la bella Adrianna, prima che la sua mente venisse presa dall'oblio e il suo corpo tramutato in pietra, mentre un piccolo drago si alzava in volo libero tra le nuvole illuminate dal sole.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.



Lisa Massei, livornese, classe '79, studente di Psicologia (Firenze) e grafica pubblicitaria. Ha pubblicato *La Lingua Batte dove il Cuore Duole* (Coniglio Editore), *Insomnia* (Edizioni Il Foglio), *Maybe* (Comix Community) e ha selezionato l'antologia *The First Time I Saw* (Edizioni Nuoviautori). Di sé dice: "Dipingo, rido e piango." Altre e più complete notizie su di lei si trovano su <http://mielenero.altervista.org/>

Io Blu

Le bambine dormono. Gli ho detto che se pensano intensamente con il cuore e con la mente, chiudendo gli occhi stretti stretti, possono sognare cosa vogliono. Tutto ciò che vogliono.

Mi siedo sul divano che c'è nel corridoio. Mi sento strana in questa casa. Non so, forse è l'odore dei mobili. Forse per i quadri che raffigurano la vecchia storia di questo paese. Sono malinconica e ripenso agli uomini che ho avuto. È così difficile per me staccarmi, mantenere lontano e neutro il loro ricordo. Come se non mi allontanassi mai a sufficienza.

Mi guardo le dita dei piedi, porto una mano ai capelli e realizzo che tra poco ho trent'anni. Adesso faccio la baby-sitter, ma non so nemmeno io quanti lavori ho cambiato. L'indecisione su di me. L'incapacità di realizzarmi, concludere, portare avanti.

Dicono che non è mai troppo tardi.

Eppure a me sembra di non riuscire mai.

Sarebbe bello individuare il problema, puntare l'obiettivo, mirare a vista e colpire, sparare, eliminare.

Un po' di acido muriatico alla radice. Morire. Appassire. Mettere un nuovo seme.

Un secchiello pieno di fiori, alghe azzurre, bastoncini, brandelli di me, stelle colorate che sorridono sempre, conchiglie disabitate, e sassi, sassi, sassi.

Rovisto nella borsa e penso che in questi momenti fumare non sarebbe male, dico, avere un vizio che ti riempie il tempo. Certe volte quando vedo fumare qualcuno con aria assorta, ho la sensazione che metta in ordine le idee, ed io avrei bisogno di un po' di ordine...

Lavoro per una agenzia. La paga oraria è bassissima. Loro mi trovano i contatti ed io entro nelle case e prendo il posto di chi se ne va per qualche ora. Mi assicuro del divertimento, del benessere.

Il mio è un lavoro di controllo. Di qualità. La calma si mantiene, la salute, il benessere.

Devo solo continuare un lavoro di crescita già avviato. Accompagnarli fino a che non sanno camminare da soli.

"Da domani costringo mia madre a non uscire più"

"E come mai?"

“Non ne posso più di tutte queste baby-sitter. Io non posso stare in casa tutta l'estate mentre lei se ne va a giro. Ma lo sai a che ora è tornata ieri sera?”

“No. A che ora?”

“Alle due è tornata!”

“E tu eri ancora sveglia e l'hai sentita rientrare?”

“No. Me lo ha detto lei”

“Ma non credi che se la mamma esce è più contenta e si arrabbia meno con te?”

Silenzio.

Accende la tv.

Mi siedo in mezzo a una Margherita bionda, una Carlotta castana e una Carolina riccia e bruna.

Dall'accento si capisce che vengono dal nord. Gli chiedo da dove, di preciso. Milano. Mi rispondono.

Che strano. Milano.

Più non vuoi pensare alle cose e più arrivano segnali che ti portano lì.

Oppure sono io. Sempre io che lego i ricordi alle città.

Come Firenze. Non mi puoi nominare Firenze e lasciarmi indifferente.

Aveva capelli color ruggine. Occhi scuri come profondi abissi di perla nera. La pelle morbida, come uno strato in più, sottile, di velluto. Non mi stancavo mai di riempirlo di carezze. Eppure, me lo dico sempre, non dovrei mai darmi per intero. Non subito, ma solo a piccole dosi.

Il vento fa sbattere una finestra che era rimasta aperta. Siamo neanche a metà agosto ed il tempo fa schifo.

Sobbalzo. Sto pensando troppo. Come al solito.

Cerco nella borsa. Sgranocchio un biscotto senza quasi sentirne il sapore.

Tiro fuori un libro e riprendo a leggere da dove mi ero fermata.

Sarah Kane sorride in copertina. Ha l'aria di una che sa cosa sta facendo. Che non si preoccupa troppo di morire. Aveva la mia età quando è scomparsa.

Scrivo con parole troppo nette e Le sue mani ti portano via.

Una porta si apre. Entra vento di mare.

Lui è appena rientrato e la guarda dormire. Doveva controllare le sue bambine e non dormire, pensa. Poi smette di pensare e la fissa. Osserva il suo seno che scende e sale in modo irregolare, come se stesse piangendo.

Si avvicina accostando delicatamente la porta per non far rumore.

Non è che sia così bella... Eppure qualche ora prima, quando l'ha vista entrare nel suo giardino e sorridergli, non sa bene spiegarselo, ma gli è sembrata proprio bella.

Era nervoso. Ecco cos'era. Aveva appena litigato con Romina, sua moglie. Gli aveva detto che stava pensando al divorzio, che era stanca di lui, dei suoi soldi, dei suoi vestiti, delle belle vacanze, delle nuove auto...

Si sbottona lentamente la camicia mentre continua ad osservarla. Forse la cosa che più gli piace è l'aria affranta e imbronciata del suo volto mentre dorme.

Non si era mica accorto che aveva il seno così piccolo.

In verità avrebbe proprio voglia di scoparsela. Solo quello. Sbattere un po'. Osservarla mentre geme. Vedere come si aprono le sue labbra gonfie di piacere e poi mandarla via.

Si avvicina ancora un po'. Ha un libro fra le mani. Le dita intrecciate tra le pagine. Sono piccole, perfette, come quelle di una bambina che ancora non ha imparato a soffrire.

Ha voglia di toccarsi. Di venirle in faccia.

Ma non lo fa. Ovviamente. Non lì.

Si chiude in bagno e lascia che una porta nasconda qualcosa che è sgradevole. Che non va visto. Eppure gli odori non si confondono, strisciano agli angoli dei muri, scorrono sotto le porte.

Scorrere l'acqua e lei si sveglia.

Non le capita spesso di addormentarsi leggendo.

Sente dei rumori, lui deve essere rientrato. Si sente un po' in imbarazzo. Non sa cosa dire.

Si ricompone e rimane in silenzio, seduta. Rimette il libro dentro la borsa.

Ha una strana sensazione, ma non riesce a capire.

Quando lui esce dal bagno ha la camicia sbottonata. Il petto glabro e magro.

Arrossisce e si scusa per essersi addormentata.

Lui sorride.

“Fa niente” le dice, alzando le spalle.

Lei si alza. Si mette la giacca.

“Sono state buone?”, le chiede.

“Sì, sì. Si sono addormentate verso le 11”.

Sorride di nuovo.

“Buona notte”

“notte”.

Scende in strada.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.



Roberta De Tomi è nata a Mirandola (Mo) il 7/9/1981. Fa la giornalista, ma sogna di fare la scrittrice. Nel 2006 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ragazza post-modern*, per la casa editrice "Il Filo". Per lei scrivere significa sapere, creare e... amare mondi alternativi.

La dimensione estrema

“Abbiamo bisogno di tre gocce di sangue umano.”

“Ma signora...”

“Non voglio profondermi in ulteriori spiegazioni. Obbedisci!”

“Mi stavate forse cercando?”

Un ragazzo si fece avanti. Aveva appena sedici anni. Indossava un paio di jeans stinti, scarpe e maglietta rossi e bianchi, cappello con visiera, nero. Avanzò dal fondo della sala, le cui pareti erano un cruciverba di prismi sovrapposti. Sulle facce dei prismi, migliaia di indecifrabili immagini.

Quella era la Dimensione Estrema, crocevia di tutte le dimensioni esistenti: terrestri, aliene, iperuranie, fantastiche. Lì, passato, presente e futuro s'intrecciavano senza tregua come le liane di una giungla; e da lì si districavano per riversarsi sulla Terra, seguendo le leggi che là vigevano: causa-effetto, prima-dopo ecc...

Diversa era invece la distribuzione per gli altri mondi. In alcuni poteva venire il futuro, prima, poi il passato ed infine il presente; in altri, la sequenza era invertita. Per non parlare delle dimensioni fatate, dove il tempo era subordinato agli umori dei capricciosi abitanti, che ora ne rallentavano il corso, ora, con uno schiocco di dita, potevano velocizzarlo o, addirittura, fermarlo.

Nella Dimensione Estrema, ciò non avveniva. Chi vi abitava – ed erano davvero in pochi! – lasciava che tutto scorresse; né osava interferire con il corso naturale degli eventi. In compenso, però, erano a conoscenza di tutto quello che avveniva nell'Universo, grazie ai prismi, che riportavano le vicende di popoli e pianeti. Padrona della dimensione era Exenzia, detta anche “l'Eterna Onnisciente” o “Colei che tutto conosce”. Testa rasata, occhi d'oceano, volto che rispecchiava l'eternità, era giovane e vecchia allo stesso tempo, né bella né brutta, di statura imponente, sottile come un giunco. Non aveva una pelle di marmo, perché il tempo l'aveva marchiata con una cortina di rughe, raccolte sulle mani, intorno agli occhi e alle labbra. Ma l'espressione era quella di una bambina. Di una saggia, anziana bambina.

Exenzia aveva un unico grande potere: il sapere assoluto. Ma qualcosa stava mettendo a repentaglio tale potere. Era l'avanzare degli uomini verso la Dimensione Estrema, per impossessarsi di ciò che avrebbe permesso loro di soddisfare le seti più ardenti.

Era un pugno di esseri che ambiva all'onniscienza; e per essa avevano rinnegato ciò che li rendeva unici e speciali: la loro umanità.

Il regno di cui Exenzia era sovrana, era in pericolo. Se i terrestri fossero riusciti a raggiungere il loro scopo, tutto sarebbe andato perduto, la Stirpe Estrema si sarebbe estinta, così come si sarebbero estinti gli altri mondi. Del resto si sapeva che più gli uomini ottenevano, più volevano.

Dunque, cosa si poteva fare, per frenare la valanga?

“Tre gocce. Ci servono tre gocce di...”

“Lo so. Sangue umano. Sono qua per questo.”

Il ragazzino si avvicinò ad Exenzia, non senza prima aver superato il drappello di piccole creature che lo avevano circondato. Dovevano essere soldati preposti alla difesa della regina e i bastoni appuntiti che avevano sfoderato contro di lui, sembravano delle armi.

“Lasciatelo passare. Lui è il nostro salvatore!”

A quelle parole, gli esserini – buffi, paffuti e asessuati, con braccia lunghissime e gambe cortissime, occhi tondi neri o verdi, muso da tapiro o da topo – si fecero da parte, borbottando suoni senza senso, per permettere al giovane di avvicinarsi alla regina.

“Signora – disse offrendo il polso – prenda pure il sangue che le occorre!”

Tutti rimasero a bocca aperta. Come poteva quel moccioso conoscere i piani e la situazione della loro dimensione?

Con quale chiave aveva potuto aprire una porta priva di serratura?

Nessuna creatura che non fosse nata e cresciuta lì, poteva avervi libero accesso, anche perché non esistevano tane di Bianconigli o libri magici a fare da intermediari. Eppure i fatti parlavano: lui era lì, in carne ed ossa.

Mentre Exenzia si apprestava a estrarre le gocce redentrici, ci fu chi alzò un’obiezione: colui cui era stato chiesto di andare tra gli umani per prelevare il “predestinato”.

“Mia signora!”

“Che c’è Huix?”

“Siete sicura che sia lui, il salvatore?”

“Certo che sì! Altrimenti, per quale altra ragione il destino ce l’avrebbe inviato?”

“Exenzia, permettetemi una parola.”

“Le mie orecchie ne attendono anche due parole.”

“Come voi sapete, nessuno può entrare nel nostro regno, nemmeno un predestinato. Esistono varchi di connessione con il resto dell’Universo, ma soltanto a noi è permesso attraversarli, mentre gli altri esseri non possono nemmeno concepire una cosa del genere. La nostra, si sa, è la dimensione impensata. Nessuno crede che possa esistere un mondo come il nostro, né la fantasia umana è mai riuscita ad averne alcuna intuizione.”

“È vero. Nessuno ha mai parlato di noi.” intervenne un suddito dal muso di tapiro – Gli uomini non hanno mai inventato storie e leggende su di noi e sulla nostra dimensione. Dunque, non potendola pensare o immaginare, non possono certo invadere il nostro territorio!”

“Hai anticipato i miei pensieri, Tricia.”

Exenzia guardò Huix, il suddito dal volto e dal corpo di uomo.

Era piccolo e brutto, ma incredibilmente intelligente; e non a caso, in lui vedeva un degno successore. Ma non era il momento di divagare, anche perché la risposta premeva sulla sua lingua.

“Nessuno dei due è in fallo, per quel che riguarda la presenza di una creatura diversa da noi. È verità appurata che una cosa esiste se ne esiste una sua sommaria rappresentazione. Gli stranieri, non avendo mai nemmeno potuto immaginare il nostro regno, non sono mai riusciti a mettervi piede... sino a questo momento!”

“Volete dire che...”

“Proprio così!” sorrise Exenzia, che stimava la perspicacia del suddito dalle misteriose origini. Sapeva soltanto che Huix era in parte umano; ma della sua nascita, né di come fosse capitato nella Dimensione Estrema, era all’oscuro.

Il ragazzino, che aveva assistito alla discussione senza lasciarsi sfuggire una virgola, si fece avanti per confermare quanto era stato da poco scoperto.

“In effetti – disse arrossendo – stavo pensando a un mondo diverso.

Ero stanco del solito Uomo-Ragno e dei Fantastici Quattro, ed ero stanco delle solite storie di elfi e nani ambientate nel solito Medio Evo. Così, una sera, mi sono inventato questo mondo. L’ho costruito con la mia testa, e poi... ci sono pure entrato!”

“Dunque hai costruito anche la vita di questa dimensione?”

“Invasione e sangue umano compreso.”

“E hai inventato anche il nostro incontro?”

“L’ho immaginato, ma non credo di averlo inventato.”

Il dialogo che, ad un certo punto, coinvolse Huix e il ragazzino, assorbì non poco la regina, che fulminò tutti con una domanda.

“Miei sudditi, volete vedere che tutto dipende dagli umani? Che noi viviamo grazie alla loro fantasia? E che la crisi che stiamo affrontando, sia solo il prodotto di una mente prolifica?”

“Ma, regina, noi siamo sempre vissuti!” intervenne un muso-da-topo.

“Così noi crediamo!”

D’un tratto, la sala fu percorsa da un tremito. Una delle facce dei prismi, esplose, e con lui il volto di un alieno a cinque occhi, trasmesso da quella televisione “multi-schermica”.

I presenti si rannicciarono su se stessi, tranne Exenzia, che si era ormai appassionata al dibattito.

“Dunque, ragazzo, sei tu il nostro demiurgo?”

“Mi chiamo Ric...” rispose non senza un certo timore.

“... e non sono il vostro demiurgo. Ma vorrei essere il vostro salvatore!”

Exenzia scosse il capo, rifiutando il polso pulsante di vita.

“Non è con questo che ci potrai salvare! Devi usare la testa!”

Ric mostrò di non avere capito e lei si spiegò meglio.

“Su, immagina che la Dimensione Estrema venga preservata dalla distruzione. Allontana il male che incombe su noi...”

“Regina, io non posso. Solo il mio sangue...”

Exenzia lo spinse indietro e Ric cadde a terra.

“Mai. Non priverò mai della vita, colui che a noi la vita diede!”

Dagli abissi dell’oceano che aveva negli occhi, sgorgò una schiuma candida, che si riversò a terra, tra una miriade di bolle piccole e grandi. Ric si alzò e asciugò il pianto della sovrana.

“Io non morirò mai.” sussurrò; ed estrasse un coltellino con cui si procurò la ferita, da cui caddero tre gocce del siero vermiglio.

Il cappellino cadde prima del ragazzo, che fu raccolto dalle pronte braccia di Huix. Il respiro procedeva, irregolare, le palpebre ammiccavano, rapidissime, il petto si alzava e si abbassava, le membra si contraevano, come se una tarantola lo avesse appena morso. Poi, Ric esalò l’ultimo respiro.

Intanto, i prismi che erano esplosi, si ricomposero. Exenzia asperse le tre perle rosse sulle facce che mostravano immagini della Terra.

Si voltò verso l’eroe, che Huix le porse. E tutta la dimensione risuonò di un pianto diretto.

“Tre gocce. Tre gocce di sangue umano devono essere riversate sulla Terra, per restituire a taluni la natura che l’eccesso di intelligenza aveva fatto scordare. Perché nel momento in cui l’individuo e l’insieme degli individui ambiscono a superare ciò che in loro è natura, allora è necessario restituire ciò che hanno perduto. E per far questo, è necessario un umano consapevole dei propri limiti, che abbia mantenuta intatta la purezza del proprio essere.”

Avevano trovato il loro umano: un ragazzino, non un genio malato con pretese di onnipotenza. Un adolescente che nel suo essere normale aveva “quel particolare in più”: la fantasia (dote ormai più unica che rara nel suo mondo) che gli permetteva di non essere “uno dei tanti”.

Exenzia era certa che lui avesse plasmato lei, e Huix e tutti gli altri bizzarri esseri della Dimensione Estrema. Dunque, sarebbe bastato un pensiero, e lui avrebbe potuto salvato il suo regno. Invece, si era sacrificato come previsto dal fato.

“Mia signora, non dobbiamo abatterci. Dobbiamo anzi far sì che la morte di Ric entri a far parte del ciclo di rinnovamento universale, dove vita e morte sono gli anelli di una catena senza fine né inizio. Da adesso, una nuova era ha inizio.”

Exenzia si alzò, visibilmente preoccupata, e ancora una volta. Huix seppe esprimere il non detto.

“Voi forse credete che la morte del creatore porti alla morte del creato?”

“Così è!”

Il fedele amico prese le mani tra le sue.

“Non è così, perché Ric non è il nostro creatore! Ric è stato l’unico umano che ha saputo immaginare un mondo che esisteva. Ha saputo credere in noi, ha saputo vedere oltre gli schemi, rendere esplicito ciò che era implicito... Ma chi...?”

Huix scattò alla vista di un intruso che avanzava dal fondo della sala, chiamando: “Ric? Ric?”

Era un uomo di mezza età, che strisciava la gamba destra con evidente fatica.

“Ric? Chi è là?”

L’uomo si guardò intorno, visibilmente smarrito. Era alto e smilzo, come il ragazzino che giaceva a terra. Quella scena lo distolse dal timore che gli aveva trasmesso il luogo. Si precipitò sul corpo esanime, che abbracciò e baciò con ardore.

“Ric, Ric!”

Piangeva come un padre privato del figlio; già perché quello era suo figlio.

Riversò tutto il liquido che aveva in corpo, senza mai risparmiarsi, poi, alla vista del polso reciso, si alzò in piedi, con aria di sfida.

“Maledetti assassini. Mostri! Sei stato tu? Sei stato tu?” urlava prima rivolgendosi a uno, poi ad un altro di quegli esseri orribili.

Scrutò le facce che aveva davanti e dopo aver riconquistato un po’ di lucidità, scoppiò a ridere.

“No, è solo un sogno. Non possono esistere cose del genere! È un sogno, anzi, un incubo, e il mio Ric si sta preparando ad una giornata di scuola, nel suo letto!”

L’uomo tornò da dove era venuto, gridando: “Su, vecchio, sveglia!”

Si voltò verso la corte riunita, continuando a scuotersi tutto.

Quando però si accorse che nulla avveniva, rimase immobile, a studiare il mondo assurdo che lo circondava.

Non appena ebbe la certezza che quello non era un sogno, il panico lo colse.

Si precipitò di nuovo verso il figlio, lo toccò, toccò i suoi abiti, intinse il dito nella piccola pozzanghera che si era formata sotto al polso. Il sangue aveva cominciato a raggrumarsi e i polpastrelli impiasticciati si toccavano per costatare che quello fosse davvero ciò che appariva. Fu a quel punto che il padre si accorse di vivere la realtà in tutta la sua dolorosa consistenza. E si accorse che Ric, era davvero morto.

Lo stupore paralizzò gli arti, ma non gli occhi che roteavano nelle orbite sbarrate. Poi ci fu un urlo lacerante.

“Ric!”

Exenzia sentì il cuore andarle in pezzi. Non sapeva per quale ragione, perché gli abitanti della Dimensione Estrema avevano un ventaglio molto ridotto di sentimenti. Esistevano solo la fedeltà, la lealtà, la gioia e la tristezza. Per l’amore o l’odio non c’era posto, anche perché quello era il regno dove si giocavano gli equilibri universali.

Neutro era il suo cuore e quello del suo popolo.

Eppure in quel momento, la regina provò un sentimento acuto, che non sapeva identificare. Era come se quell'uomo avesse risvegliato o, meglio, fatto rinascere qualcosa che lei aveva soffocato dentro di sé.

“Mia regina, vi vedo strana!”

“Definizione perfetta Huix. Mi sento strana. È come se io avessi conosciuto questo uomo tanti anni fa.”

“Impossibile!” sorrise il fedele amico.

“Voi avete sempre avuto dimora nella Dimensione Estrema.”

“Eppure” l'anziana bambina scosse la testa, “io sono certa di conoscerlo!”

L'uomo, che fino a quel momento era rimasto accanto al cadavere del figlio, si rizzò in piedi, i pugni serrati, l'espressione di chi sta cercando di scavare nella memoria. E nello scavare, ecco emergere lo scheletro del passato.

“Exenzia, ci rincontriamo!”

La regina gli andò incontro, studiò il viso, i cui tratti coincidevano con uno stampo che aveva inchiodato in testa. Dopo aver riconosciuto l'umano, si rivolse ai sudditi, che si scambiavano occhiate perplesse e indirizzavano alla sovrana muti interrogativi.

Chi era quell'individuo? Che relazione aveva con il giovane straniero, dal raro coraggio?

“Allontanate da voi i dubbi, creature della Dimensione Estrema! Di fronte a voi si trova colui che, adolescente, ci salvò dalla distruzione donando tre gocce del suo sangue!”

Un mormorio sommesso si levò tra le fila dei muso-di-tapiro e di-topo. Anziché chiarire la situazione, la sovrana l'aveva resa ancora più intricata.

A quel punto fu l'uomo ad esprimersi, dopo aver superato il primo momento di smarrimento.

“Non è cambiato nulla nel vostro regno. Del resto non potrebbe nemmeno cambiare nulla, visti i poteri di cui siete investiti!”

“Non è così sulla Terra!” osservò Exenzia.

“Purtroppo. E come avvenne vent'anni fa, la crisi si sta allargando.”

“Crisi internazionale?”

“Sì. Oriente contro Occidente, sete di potere e scienziati che bramano per possedere la conoscenza assoluta.”

“E Israele?”

“Situazione immutata!”

“Nessuna soluzione!”

“Cambia tutta nella forma e nulla nella sostanza.”

“Sostanza di odio?”

“E forma di pace effimera. Ma torniamo a noi, Exenzia. Anzi a Ric...”

“Ha offerto le gocce di sangue di sua spontanea volontà!”

“Come feci io a mio tempo!” disse l'uomo.

“Volontà ammirevole! E grazie a te, riuscimmo a superare la crisi che stava per radere al suolo la nostra Dimensione!”

“Quando giunsi qua, ricordo che due pareti erano già esplose!”

Exenzia annuì, ma poi si accorse che l'uomo era in attesa di qualcosa; e attendevano i sudditi, che non si erano ancora raccapazzati.

“Miei fedeli amici...” continuò.

“...vi chiederete perché di questo uomo non abbiamo memoria. I fatti sono questi: dopo averci donato il sangue, noi abbiamo cancellato questo ricordo, in ottemperanza a quanto è stabilito nella nostra dimensione.”

“Ma...” intervenne Huix.

“...come ha fatto a sopravvivere? Anche lui sarà rimasto vittima del sacrificio. E invece...”

“... non è così! Huix, devi sapere che l'umano morto in questa dimensione, torna a vivere nella sua. Mi spiego meglio: il predestinato viene qua a salvarci e qua muore. Ma non muore sulla Terra, perché nella nostra dimensione il tempo è sospeso.”

“Ma perché il padre di Ric è qua?”

“Perché mi figlio non c'è? Cioè, non c'era... oh insomma.”

Exenzia rimase a bocca aperta.

“Come non c'è?”

“Ero salito nella sua camera, dove sapevo che stava finendo di studiare. Ho aperto la porta e ho scoperto che... era scomparso. E poi mi sono trovato qua, proprio mentre la disperazione aveva annebbiato la mia testa...”

La regina controllò sul prisma, incapace di credere a quanto era avvenuto. Cercò ovunque, ma sulla Terra, di Ric non c'era traccia.

Si precipitò allora sul corpo esanime, che esaminò con cura.

Mentre il padre si lasciava prendere dallo sconforto, una crepa percorse una delle pareti.

“Siamo in pericolo. Regina!”

Exenzia guardò Huix, costernata.

“Non è lui il predestinato!” disse affannata.

“Come no?”

Il padre aveva il cuore in gola. Non aveva più lacrime da versare, e per questo si accasciò a terra, tremante.

“Santo cielo!”

Poi si rialzò e offrì il suo polso a Exenzia.

“Prendi quello che ti serve!”

L'altra lo respinse.

“No, è possibile solo una volta. Il predestinato non può essere lo stesso, due volte consecutive!”

“Prendilo!” insisté l'uomo. Exenzia, esitò; ma fu Trincia a scagliarsi verso l'umano con un pugnale che aprì la ferita. Il sangue stava colando dal taglio, quando Huix vi si gettò sopra e lo sanò.

E allora avvenne il miracolo.

Uno spasmo attraversò le gambe di Ric, il cui respiro prese a fluire lentamente. Poi il petto si alzò e abbassò e di scatto e il ragazzo alzò il capo.

Exenzia, e con lei il padre e tutte le creature adorate, non avevano capito cos'era accaduto; ma poi, quando videro Huix riverso a terra, privo di sensi, la situazione si chiarì.

Tre gocce sgorgarono dal suo polso e da esse una luce si diffuse. La crepa della parete si rimarginò mentre Ric si rialzava.

Giaceva morente, invece, Huix, l'eroe che aveva salvato il suo regno e un innocente.

La regina si precipitò su di lui.

“Eri tu il predestinato?”

“Sì.” e la testa si piegò sul collo, come quella di un cigno nero.

“Papà, mi sai spiegare cos'è accaduto?”

Erano appena tornati dalla Dimensione Estrema. Ric non aveva intenzione di dormire, preso com'era dalla foga di capire quanto era accaduto.

L'ultima scena che avevano visto, era quella luttuosa che aveva steso un velo di silenzio tra le fila degli strani esseri dai musi di-topo e di-tapiro. Poi si erano ritrovati nella loro casa, come se si fossero risvegliati all'improvviso da un incubo.

Ric aveva subito investito il padre con domande incessanti, e lui gli aveva raccontato la sua esperienza di predestinato.

“È tutto assurdo.” disse il ragazzino, dopo aver ascoltato il racconto.

“Huix non era umano, e per salvare la dimensione ci vuole sangue umano, no? Allora spiegami...”

Il padre scrollò la testa: “Io non so cosa dire. Però ti sbagli: Huix in realtà era per metà umano!”

Ric allora trasalì. “Allora... era lui... e io invece sono solo il ragazzo che come te, ha saputo credere nell'Estrema Dimensione!”

Exenzia accarezzò per l'ultima volta l'amico che per lei avrebbe fatto tutto e tutto avrebbe continuato a fare. Il corpo scomparve dal grembo, sotto gli occhi esterrefatti dei presenti.

La regina allora sedette sul trono, contemplando il regno.

Sarebbe stato più vuoto senza di lui. Ma con il suo sacrificio, Huix, aveva permesso alle sue creature di sopravvivere alla rovina.

“Lunga vita al demiurgo!”

E tutti onorarono la scomparsa di colui che aveva battezzato con il suo sangue la rinascita della Dimensione Estrema.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.





Simona Brancati, nasce a Genova nel 1968. È scrittrice, giornalista e

consulente nell'ambito della comunicazione aziendale e degli uffici stampa, in particolare nei settori cinema e turismo. Tiene incontri di cinema nelle scuole per gli studenti e per l'aggiornamento dei docenti, e si occupa di ricerca e gestione di location per i set di produzioni cine-televisive. Nel 2005 collabora come segretaria di produzione sul set genovese del film "*Guido che sfidò le Brigate Rosse*" diretto da Giuseppe Ferrara. Nel 2004 pubblica *Kill Tarantino. Quentin Tarantino: istruzioni per l'uso* (Pericle Tangerine Editrice, Roma), che vince il Premio Nazionale di Saggistica del Club Letterario Italiano e viene adottato come testo di studio nel corso di Storia e Critica del Cinema dell'Università l'Orientale di Napoli. Per la sua promozione realizza il dvd *Bookstage, dietro le quinte di un libro* che contiene alcuni frammenti delle interviste inserite nel saggio, e viene segnalato con la Menzione Speciale al Genova Film Festival dello stesso anno, mentre nel 2005 un breve estratto è trasmesso in coda al TG1 nella rubrica "Notte Libri". Nel 2002 realizza il cortometraggio sperimentale *Sbarre Larghe*, selezionato nei festival di settore e trasmesso su Stream TV. L'anno dopo, è co-autrice della sceneggiatura per cortometraggio *Indagine sessuale dal pianeta Godard*, classificata al terzo posto al Festival Dream Vision di Roma.

Attualmente collabora alla fase di pre-produzione del film per il cinema "*Un nero scialle di rabbia*" di Gianni Martucci, che sarà girato in Calabria.

(info & contatti: website: www.simonabrancati.com - e-mail: info@simonabrancati.com)

Night & day...fino a che morte non li separi

Mattina del 14 dicembre 2001.

La notizia le arrivò in redazione con una telefonata.

Uscì di corsa per recarsi in Piazza Cattaneo, nel centro storico di Genova.

Davanti al civico 26 un mezzo dei pompieri era parcheggiato di sbieco.

Caterina accelerò il passo in quella direzione ed entrò nel palazzo.

Il portinaio le andò incontro agitato: “E’ già qui...meno male...ho cercato di avvisarla il prima possibile.” “E’ morto?”- chiese lei continuando a camminare con passo spedito. “No, ma è come se lo fosse”- rispose il portinaio seguendola su per le scale, dove si era accalcato tutto il vicinato.

All’interno 3 la porta era sfondata ed un pompiere stava di guardia all’ingresso.

“Lei chi è?”- le chiese l’uomo. “Caterina Holmes, giornalista ed amica di Lucy Day e Larry Night. Posso entrare nel loro appartamento?” Il pompiere le liberò il passaggio.

Dentro, un odore nauseabondo di decomposizione le soffocò le narici. Trovò Larry seduto sul divano, in evidente stato confusionale. Indossava una vestaglia rosa di taglio femminile e cantava al pappagallo appollaiato sul trespolo una strana litania, di cui Caterina riuscì a riconoscere solo due parole: “night” e “day”.

Ogni volta che l’animale le ripeteva, Larry abbozzava un sorriso demente.

Sembrava in trance. Non si rendeva conto né dei pompieri che lo stratonavano per farlo alzare né di Caterina, che cercava di pettinargli i ciuffi arruffati sopravvissuti ad una calvizie precoce. Caterina provò a chiedergli dove fosse Lucy.

Le rispose prontamente il portinaio: “Lucy è scomparsa, così sembra. A meno che non si tratti dell’ennesima *mise en scène*.” “Franco, da quando s’intende di teatro?”- chiese sarcastica Caterina. “Da quando ho avuto l’onore di conoscerli- rispose lui- ho imparato quanto bastava.” “Ma loro non fanno teatro, bensì pittura...scultura...Sono due artisti visivi.” “Direi visionari...-precisò l’uomo- a me risulta che abbiano scambiato la vita per un palcoscenico”. “Così dai retta alle malelingue...”- provò a ribadire Caterina.

“Voce di popolo è voce di Dio; vale anche quando è malevola”- sentenziò il portinaio.

Franco informò Caterina che i vicini avevano chiamato i pompieri dopo una serie di episodi strani. Da tre giorni Larry si era barricato in casa, con la tenda della finestra insolitamente abbassata. Si rifiutava di rispondere al telefono ed al citofono; ma una fastidiosa canzoncina che ripeteva ossessionatamente, di notte e di giorno, testimoniava la sua presenza in casa. A questo si aggiungeva che molte persone si erano presentate in portineria chiedendo di Lucy, perché non si era fatta viva ad alcuni appuntamenti di lavoro – fatto insolito per una persona determinata come lei – e non riuscivano a rintracciarla a nessun recapito telefonico.

Poi Franco il portinaio fu richiamato dai pompieri e Caterina, rimasta sola accanto al surrogato di Larry, decise di dare un’occhiata nell’appartamento.

L’ultima volta che Caterina era stata nel monolocale di Lucy e Larry risaliva ad un paio di mesi prima. C’era andata per un servizio giornalistico. I due, legati artisticamente e nella vita privata, a 30 anni iniziavano a riscontrare un notevole consenso all’estero. Dopo i primi dieci minuti di chiacchierata, in cui sembrava che i due volessero prendere il sopravvento l’uno sull’altro, Caterina aveva deciso di intervistarli separatamente. Era come se in loro ci fosse una conflittualità latente, pronta a manifestarsi in coppia soprattutto se alla presenza di spettatori inconsapevoli di esserlo. L’appartamento era un open space arredato bizzarramente con le loro opere.. Astrattismo, high-tech e neo-pop. A quell’epoca Caterina ne rimase affascinata.

Alle pareti alcuni quadri proponevano soggetti inequivocabilmente allusivi: “Cuori”, “Pericolo di morte”, “Tigre”, “Collezione di Farfalle”. Dal soffitto scivolava una tenda nera con un cuore valvolare ed un baule s’illuminava magicamente ad ogni rumore.

Ma quel giorno l’appartamento apparve a Caterina uno spazio claustrofobico e decadente. Le pareti avevano perso il colore smagliante, rivelando le prime tracce di muffa. E l’umidità iniziava a soffocarla. Si avvicinò alla finestra per prendere una boccata d’aria, ma quando tentò di rialzare la tenda, questa risultò inceppata.

Come un sipario calato per sempre sulla scena di un presunto psicodramma.

Un urlo la risvegliò dai pensieri. “Per cortesia si allontanano da lì e non tocchi più niente”.

Caterina si voltò di scatto. Un capannello di carabinieri stava ronzando intorno a Larry, indifferente al teatrino che si era creato intorno a lui. La situazione si era fatta seria, anche se surreale.

Caterina, inebetita, fu accompagnata sul pianerottolo, diventato improvvisamente una carta moschicida per ogni sfumatura di morbosa curiosità umana. Vicini, fotografi e giornalisti brulicavano ovunque. Qualcuno volò giù dalle scale.

Era il caos. L’anarchia del senso. “Lei chi è?”- chiese un carabiniere a Caterina.

“Sono Caterina Holmes, 33 anni, giornalista, mi occupo d’arte”- rispose sprezzante. “Questo mi sembra più un caso di cronaca che d’arte, non crede? Comunque i giornalisti sono arrivati solo adesso, perché lei era già qui?”- la incalzò l’ufficiale.

“La coppia era un “caso” artistico...o almeno lo stava diventando prima d’oggi. Sono stata avvertita in tempo da Franco il portinaio, è una delle fonti di cui mi servo per raccogliere notizie in questa zona.”

“E’ amica della coppia? –continuò il carabiniere- Cosa mi sa dire delle condizioni fisiche di Larry Night?” “Ne so quanto lei. Ho solo fatto un’intervista ai due artisti un paio di mesi fa a proposito del successo registrato durante una

mostra a Tokyo. Subito dopo Lucy m'invitò per qualche aperitivo... tutto qui. Le ero simpatica... ma probabilmente le tornavo anche utile... erano all'inizio di una promettente carriera."

"Bene, lasci i suoi dati al mio collega, la richiameremo come persona informata sui fatti"- concluse il carabiniere.

Quali fatti? Pensò Caterina. La brillante promessa artistica "Night & Day" stava rimbalzando dalla terza alla prima pagina. Doveva iniziare a raccogliere materiale utile per il suo articolo.

Nel frattempo si avvicinò concitata una vicina che ogni tanto faceva le pulizie in casa della coppia. La signora Concetta disse di essersi infiltrata tra i carabinieri e di averli sentiti bisbigliare scoperte inquietanti. Dal primo sopralluogo i militari avevano trovato copiose macchie di sangue sotto il tappeto, nelle quali navigavano "presunti" frammenti di carne di "piccola entità". Conclusione: Larry era indagato per la scomparsa di Lucy e sarebbe stato sottoposto a perizia psichiatrica.

Per l'occasione Concetta aveva ritenuto indispensabile abbandonare il siciliano per un uso corretto ed imitativo dell'italiano, nella speranza di farsi ascoltare nonché di soppiantare Franco il portinaio nel ruolo di "talpa" di piazza Cattaneo 26. Sembrava inoltre -proseguì la signora Concetta- che i carabinieri avessero "rinvenuto" nel "contenitore di rifiuti" due foto: una di Lucy strappata in mille pezzi, l'altra della Heart Reef, sezione della Grande Barriera Corallina australiana a forma di cuore.

Poi Concetta non riuscì più a resistere e la sua rusticità prese il sopravvento: "Pimmia chiddu ié strittu e maluparatu. Cannibale ié, ca si mangiò la so carne. Sciarriavano tuttu lu jurnu pi la gilusia, poi iddu la muzzicava e s'ammucciava darrere la tenta niura come nu cane arraggiatu. A lu paise cu sa tenta si cummogliano li murti, uno zombie ié!"

(Per me quello è con le spalle al muro. E' un cannibale che si è mangiato la carne di lei. Ogni volta che andavo in casa loro litigavano. Scene di gelosia a non finire. Poi lui la prendeva a morsi e andava a nascondersi dietro la tenda nera come un cane rabbioso. Al mio paese con la tenda nera si coprono i morti, è uno zombie!).

Caterina chiese a Franco se in quel marasma di gente riconosceva qualche amico della coppia che valesse la pena di intervistare. Franco le indicò due ragazzi appena arrivati. "Salve...scusate...potete aiutarmi? Sono Caterina Holmes, giornalista, vorrei avere qualche informazione utile a far luce su questa situazione assurda...è successo qualcosa tra Lucy e Larry in questi ultimi tempi?" "Tra loro capitava sempre qualcosa! -disse una ragazza con gli occhialini alla Gramsci- La loro relazione era circolare...nel senso che si nutrivano della ripetitività di certi comportamenti...per lo più reciproci tormenti. Utilizzavano l'arte come strumento per esorcizzare le loro conflittualità individuali e di coppia. Sembravano due tigri in gabbia pronte a divorarsi continuamente. Lucy e Larry consideravano la loro unione sentimentale una forma di *art in progress*, uno spazio senza limiti dove tutto ed il contrario di tutto fosse consentito. Marco, visto che eri il loro tecnico per gli "effetti speciali", spiegaglielo tu."

"Nelle loro ultime performances artistiche -spiegò Marco- avevano iniziato a sviluppare il tema del possesso e della gelosia come argomento principale della loro ricerca. Mi avevano chiesto di allestire uno spazio buio a tratti illuminato da raggi laser, dove inscenavano una simulazione di atto sessuale animalesco che culminava sempre con la soppressione di uno dei due. Volevano simboleggiare l'eterno dualismo tra maschio e femmina, Eros e Thanatos, libertà e appropriazione...ma la situazione stava diventando patologica. Larry era sempre più ossessivo e violento e la messinscena continuava all'infinito...difficile stabilire dove fosse il confine tra la realtà e la finzione..."

...trasformavano ogni spazio in un ring -continuò Marco- pensi che durante gli aperitivi organizzati da Lucy in casa loro il venerdì sera lui irrompeva all'improvviso in preda ai deliri dell'alcol e delle droghe inscenando drammi di gelosia, che si concludevano con la distruzione di qualsiasi cosa avesse sotto mano e con l'allontanamento di tutti i maschi presenti. Lucy riusciva a calmarlo cantandogli *Night & Day* di Cole Porter, che puntualmente lo rendeva innocuo come un cagnolino. Ma non è tutto...gli avevo montato una telecamera a circuito chiuso che registrava le immagini e le reazioni sconvolte degli invitati, inconsapevolmente partecipi di un happening artistico. Poi il video veniva proiettato nell'ambito delle performances artistiche. Forse nella vita privata si annoiavano...e sono passati ai colpi proibiti. Questa è la loro ultima replica."

"Non fare di Larry un carnefice! -sbottò la gramsciana- Lucy era una creatura strana, volubile e superficiale come una farfalla, ma diabolica e incantatrice come una vedova nera. Lo aveva stregato sessualmente. Esercitava su di lui un'influenza nera approfittando del suo carattere amletico. Lo aveva ridotto come una delle sue sculture, un oggetto assemblato secondo la propria volontà."

"Ma piantala...- le urlò Marco - Larry ha sempre corso dietro le farfalle! Volevo dire nel senso che si perdeva dietro cose inutili...lo sanno tutti. E' lei che lo riportava alla concretezza. Larry era un lepidottero. Si cibava di sostanze della più svariata natura per immagazzinare vitalità e raggiungere le capacità energetiche utili a produrre."

A parte le allusioni...volevo dire che fagocitava le qualità migliori di tutti quelli con cui entrava in contatto."

"Bene...- aggiunse la gramsciana stizzita- faccio anch'io un po' di allusioni ed allora ti dico che come spesso succede ai lepidotteri, Larry può essere stato mangiato da insetti più forti di lui."

L'arrivo della signora Concetta pose fine alla schermaglia tra i due. "Radiopiazzacattaneo" informò tutti che i carabinieri iniziavano ad ipotizzare che il sangue ed i frammenti di carne trovati sul tappeto non fossero di Lucy.

Sul petto di Larry avevano trovato una grave escoriazione, molto probabilmente autoinferta. Sembrava che avesse tentato di strapparsi il cuore.

Sul pianerottolo calò un silenzio teatrale. Il trillo del cellulare di Caterina rianimò tutti. Era la sua caposervizio.

"Allora...quando ci mandi il pezzo sui due artisti?", le disse. "Ci sono quasi...sto ultimando le indagini sul loro rapporto perché era strettamente collegato con la loro arte, inoltre sembra che..."

"Hai una crisi d'identità per caso? -ringhiò la caposervizio- ti chiami Caterina Holmes, non Sherlock...falla finita con questa mania di sondare sempre le cose fino all'osso e mandaci 'sto pezzo alla svelta. Ah...ti è arrivato un invito per una mostra di una tizia nuova che si chiama Alcy Dyu, inaugura domani mattina alla galleria Art & Pepper di Viareggio. Deve essere una cosa interessante perché l'invito è molto raffinato. Passa a ritirarlo in redazione."

Mattina dell'15 dicembre 2001.

Caterina andò in redazione per ritirare l'invito della mostra. S'intitolava "La rinascita dagli abissi".

Le mancò quasi il respiro quando lo prese tra le mani, il retro recava la foto del tratto della Grande Barriera Corallina australiana a forma di cuore.

In un attimo decifrò la situazione: Alcy Dyu era l'anagramma di Lucy Day.

Caterina uscì di corsa per recarsi alla galleria di Viareggio.

Lucy, alias Alcy, era raggiante quando la vide entrare.

"Perché lo hai fatto?"- le chiese severamente Caterina.

"Ehi...non l'ho mica ucciso -rispose Lucy- anche se più di una volta ho pensato che solo la morte avrebbe potuto spezzare il nostro morboso rapporto. *Night & Day* ...fino a che morti non ci separi! Ce lo ripetevamo spesso...ma non è

andata così.”

“Allora t’informo che è come se lo avessi fatto”- disse, infastidita, Caterina.

“Ok, mettiamola così...sono riuscita a mettere in pratica il leggendario delitto perfetto. Mi sono liberata di lui dopo averlo devitalizzato per renderlo innocuo.

L’ho fatto diventare pazzo facendo passare a tutti per vera la finta gelosia che inscenava ogni volta in pubblico, secondo un copione prestabilito insieme ma ovviamente scritto da me. Negli ultimi tempi nessuno voleva più avere contatti con lui perché lo consideravano ossessivo, ingestibile e pericoloso. Questo lo ha mandato fuori di testa. Ma riuscivo a controllarlo molto bene...ti hanno raccontato di come facevo a tranquillizzarlo? Avevo su di lui un potere di fascinazione. Comunque non sono perseguibile. E’ un reato sbarazzarsi di un fidanzato ingombrante?”

“No, non lo è. Ma avresti potuto dirglielo onestamente”- rispose Caterina.

“Invece no, non potevo. La nostra storia era entrata in decomposizione, un cancro alla fase terminale. Vittime e carnefici entrambi, a turno ma senza fine, in un gioco delle parti in cui c’eravamo cristallizzati. Nel privato sembravamo due pupazzi, eternamente in attesa di una platea che ci scuotesse. Ben presto tutto questo avrebbe intaccato anche la nostra arte, ed io non me lo sarei mai perdonato.

L’arte è la mia vita, per questo ho sentito l’esigenza di rinascere da sola, ma sapevo che lui non me lo avrebbe mai permesso. Se io non avessi mangiato lui, una volta per tutte, lui avrebbe mangiato me perché ero io la sua linfa vitale. L’eterno gioco della sopraffazione è destinato ad avere sempre un vincitore, prima o poi.”

Questa è la storia di Lucy Day, che utilizzò l’arte come arma per vincere la guerra dei sessi.

Note dell’autrice:

Mi sono presa qualche licenza...pertanto come si suol dire in queste circostanze, “i fatti raccontati e le personalità descritte sono di pura invenzione e qualsiasi riferimento alla realtà è del tutto casuale.”

S.B.

(Tutti i diritti riservati)

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it> . L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.



Mirella Floris non finisce davvero mai di stupire: prolifica poetessa, abile narratrice (suoi i romanzi “*Venuta dal mare*” e “*La terrorista*”), infaticabile organizzatrice (con la sua Od@p e con l’ A.D.I.) di eventi in tutta la provincia di Brescia e altrove. Ultimamente si è rivelata anche ottima intrattenitrice affiancando Patrizio Pacioni in interviste, conferenze ed eventi letterari vari. Cosa chiedere di più?

Oreste

Un’ombra cupa accompagnava Oreste, una sorta di veste malinconica incollata senza requie su di lui.

A volte guardava a lungo il mare perso nella lontananza vaga dell’orizzonte; si riscuoteva

riprendendo frettoloso il cammino. Cosa lo tormentava?

Un giorno lo invitai a pescare con me: il sole dell'aurora arrossava la volta celeste riflettendosi sull'acqua tranquilla. In trasparenza si vedevano pesci correre intorno. Si poteva sperare in una ricca pesca.

Presto il chiarore del mattino si diffuse rarefacendo la trasparenza in onde azzurre.

- Oreste, chiedi a bassa voce, cosa ti rode? -

Lo vidi sorpreso: non si aspettava quella domanda. Non tolse lo sguardo dal mare. Esitante rispose:

- L'avevo sposata per amore: un vero profondo amore! Se ci ripenso: certe sere d'estate ... Solo baci mi concedeva, solo baci e qualche carezza superficiale. -

Tacque un poco, perso nel ricordo.

- Erano tempi bigotti, annui per solidarietà. Del resto, una ragazza che si concedesse prima del matrimonio, poi chi se la prendeva? Tu, l'avresti sposata? -

- Io sì, ma lei non mi credeva. Dopo quegli abbracci, quelle carezze, insoddisfatto, dovevo per forza fermarmi da una di quelle donne... Furiosamente mi buttavo su di lei con l'immagine della mia ragazza, stupidamente pura. E io invece impuro, obbligato - solo per sopravvivere, per non impazzire - a quell'involontario e odioso tradimento.

Accarezzavo la donna senza accorgermi quasi di lei, se fosse bruna o bionda... gli occhi pieni della mia amata, del suo incarnato pallido, accentuato dal biancore lunare in quelle nostre appassionate serate. Sul balcone, non lontani dai suoi, seduti di là presi dalla TV ancora a due canali. La tenevano alta per fortuna, così non sentivano i nostri sospiri, le effusioni, gli schiocchi dei mille baci di cui a volte, disperato di desiderio, la ricoprivo. -

Oreste tacque ancora. Io tirai la lenza: qualcosa sembrava muoversi sott'acqua.

- Credo che la sposai soprattutto per farla finita - riprese - portarmela a letto, finalmente saziarmi di lei, dopo i lunghi anni d'attesa, la mente ormai quasi malata, presa solo da un pensiero fisso: sfogliarla lentamente dei suoi paludamenti, sgusciarla dai lacci che la stringevano ... assaporare il suo profumo ... lasciarsi all'infinito la sua pelle.

Non facevo caso a certe spuntature del suo carattere, a certi inspiegabili musi. Avevo sperimentato che tutto passava con un mazzo di rose, un profumo, una passeggiata in centro, dove abbarbicata alle vetrine si dimenticava di me. Dovevo comprarle una borsetta, un foulard particolare, quel portamonete che la incantava ...

No, non ci facevo caso: capricci di ragazza, pensavo, da sposata le passerà.

Infine, il giorno venne che la sposai, il sospirato giorno.

Finito il pranzo, usciti dalla confusione di maliziosi auguri, allusivi applausi, "bacio! bacio!" ... partimmo per la "prima notte".

Era bella da mozzare il fiato. Non vedevo allora la curva accentuata del naso (quasi una gobba), gli occhi stretti (quando era stanca) mascherati da un trucco abile, la linea un po' sottile delle labbra ... Vedevo il suo volto pallido e mi esaltavo al pensiero della sua delicatezza, dell'ebbrezza di violarla. Sarei stato delicato all'inizio, si capisce, ma infine sarei entrato in lei, nel calice del suo fiore. -

Lo ascoltavo ammirato, quasi dimentico della pesca: parlava bene; io non avrei mai saputo parlare così.

- E poi? Come andò? - chiesi incuriosito.

- Arrivammo finalmente. Arrossi vergognosa davanti al portiere dell'albergo. Il mare sospirava a pochi metri, ne sentivo il salmastro mescolato ai profumi dei mandorli, in quella straordinaria costiera amalfitana, dove l'amore è incorniciato da panorami struggenti.

Saliti in camera, attesi che tornasse dalla toilette, ansioso di intravederla tra i pizzi della camicia bianca. Nel pigiama nuovo guardavo senza vederlo un televisore a colori, piccolo e poco chiaro. Che importava? Chi notava le parole per me senza senso del presentatore?

- E lei? - lo incalzai.

- Lei ... non veniva mai.

Mi decisi a bussare alla porta, leggermente, per non sembrare indiscreto. "Qualcosa non va?" chiesi timido: nessuna risposta.

Bussai di nuovo più deciso; ancora silenzio. Preoccupato, piegai la maniglia: si apriva per fortuna. La vidi: ancora in tailleur, l'aria affranta, guardava lo specchio senza espressione. Sembrava un fiore stremato.

"Cosa c'è, non stai bene?" le chiesi piegandomi su di lei.

Il volto chiuso nel muso che a volte mi aveva colpito, le labbra serrate, non sembrava più nemmeno bella.

"Cos'hai? Sei stanca? Vuoi bere qualcosa?"

Cercai d'abbracciarla; mi respinse con forza inaspettata.

"Non ti avvicinare!" minacciò con voce fredda.

"Hai paura?" chiesi con dolcezza.

"Vattene. Mi fai schifo!"

Lo schiaffo di quelle parole mi prese in pieno volto. Impallidii:

"Cosa dici, perché?" balbettai.

“Gli uomini mi fanno schifo! Stai lontano da me.”

Me ne andai per non picchiarla.

Mi dissi che forse aveva paura, che dovevo capire: la stanchezza, l'inesperienza, chissà cosa le avevano raccontato ... Poi, mentre passeggiavo sul lungomare, triste, irritato perfino per gli allegri suoni delle barche in festa ancorate nel porto, ripensai alle sue effusioni di tanti anni... e a quelle del giorno prima. Rivedevo tutti i suoi gesti affettuosi, risentivo le sue parole, provavo ancora il brivido dei suoi abbracci. Come poteva ora respingermi con tanto disprezzo?

Non ricordavo, però, lo sguardo che aveva mentre mi baciava tutte quelle sere d'estate. Forse di tanto in tanto, senza farci caso, avevo notato che mi scostava all'improvviso. Avevo pensato lo facesse per pudore, per con cedere a carezze troppo intime. Invece... “No, non può essere!” mi confortavo.

A lungo l'aria della sera rinfrescò le mie guance arrossate. Poi i rumori cessarono, la strada si fece silenziosa, il fresco della notte trionfò su tutto.

Calmo e stanchissimo, decisi di tornare.

Nella stanza buia cercai al chiarore della luna che filtrava dalle ferite delle tapparelle, il letto occupato da una forma gentile. Mi accostai piano: dormiva profondamente. Nemmeno una ruga occupava la sua fronte distesa. Il viso fresco, bello nel suo pallore, era quasi sorridente: chissà cosa sognava ... Intenerito, deposi la mia amarezza.

Mi spogliai, mi coricai accanto a lei.

Ero così deluso e stanco che nemmeno il suo profumo ormai mi eccitava.

“Ecco la mia prima, sospirata notte!” pensai tristemente.

Pian piano anch'io mi addormentai vincendo il freddo che era penetrato in me, che aveva spento i miei entusiasmi, i miei sogni d'amore.

Prima d'addormentarmi fugai lo sconforto: “Domani sarà diverso; le farò dei regali ...” Non avevo tanti soldi, ma avrei cercato di accontentarla lo stesso. –

- Ma poi, i giorni seguenti cambiò? - gli chiesi.

Restò per un poco silenzioso, come svuotato. Infine, riprese:

- Non ci crederai. Provai di tutto: dalle parole dolci, alle preghiere. Dopo non so più quanti giorni, e quanti regali, la presi con la forza. L'amaro dei suoi lamenti mi rimane ancora adesso nel cuore. Per tutta la vita, sempre più raramente, la presi con la forza, vergognandomi come un malfattore, sentendomi uno stupratore.

- E bambini non ne avete avuti? A volte la maternità cambia le donne. - dissi.

- Non rimase mai incinta. – rispose - Del resto, i bambini non le piacevano. -

Tacque ancora. Si era dimenticato di pescare, aveva abbandonato la canna sul bordo dello scoglio, fermandola con un sasso. Dopo un certo tempo. il sole ora splendeva basso sul mare, riprese:

- Mi feci un'amante, calda e appassionata. Era sposata anche lei e aveva tre bambini. Non voleva assolutamente lasciare suo marito, i suoi figli. Così, rubavamo i nostri incontri come potevamo e forse questo rendeva più appassionante la nostra storia. –

- E tua moglie? -

- Non si accorse mai di nulla. Frequentava dei corsi d'arredamento, di cucina ... cose femminili.

Era ordinata e pulita, cucinava con decorosa tranquillità cibi un po' sciapi. Come lei. –

- E il sesso? Insomma, non ti amò mai? -

- Ma come, non hai capito? Era frigida. Per farsi sposare aveva finto una passione che non provava. Cercai anche di farla vedere da uno psicologo. Ma, dopo il primo incontro, non volle più andarci. Io allora avevo un momento difficile sul lavoro. Non avevo tanto tempo da dedicarle. Mi rassegnai; rinunciai a ogni tentativo di conquista. Ormai nemmeno mi piaceva più. Col tempo aveva perso l'incanto della gioventù; sembrava arcigna, Non mi attraeva più niente di lei. -

- Come mai non hai pensato a divorziare? -

- Di tanto in tanto, sognavo di lasciarla. Ma poi, come avrebbe vissuto? Non aveva voluto né studiare, né imparare un mestiere; non sapeva fare altro che la moglie, o meglio, la casalinga.

Sentivo il peso della sua presenza insignificante, della continua insistente richiesta di denaro, dell'indifferenza verso di me e la mia umanità. Le bastava che le consegnassi i soldi a fine settimana.

- Scusa, capisco il tuo fallimento, ma poi si ammalò, morì di leucemia ... insomma, ha pagato con la morte prematura, parlandole da viva. Dovresti fartene una ragione ormai. -

- Forse hai ragione, ma ... non posso. -

- E come fu che su ammalò. -

- All'improvviso il suo pallore crebbe; si fece debole, pigra. La mandai dal dottore. Le analisi del sangue non erano corrette: c'era un pericoloso squilibrio tra i globuli rossi e quelli bianchi insieme ad altre alterazioni. Preoccupato, la feci visitare da un Professore

La diagnosi fu: leucemia acuta. La ricoverarono per un certo tempo. Dopo un ciclo di trasfusioni e altre cure, le più moderne (feci arrivare anche dei farmaci dalla Svizzera) sembrava migliorata ... -

Oreste non parlò per un poco turbato dal ricordo. Io tirai su un pesciolino, così piccolo che lo ributtai in mare.

- Quanti anni aveva?-

- Era giovane, aveva quarantaquattro anni .-

- Sembrava migliorata, come ti dicevo, così la portai a casa. Si era un po' ripresa: si alzava più spesso, curava meglio il suo aspetto, cercava di iniziare qualche faccenda per lasciarla presto, stanchissima. Era molto debole.

Cercai d'essere affettuoso. Provavo compassione per lei, mi sentivo in colpa per non aver saputo amarla; avevo davvero fatto per lei tutto quello che andava fatto? Se m'interrogavo a fondo, i dubbi mi assalivano. -

Non dissi niente. Quella poveretta mi faceva un poco pena: "Bisognerebbe sentire lei." pensavo "Chissà come vedeva la cosa, come considerava il marito?" Eh, ormai era impossibile! Che successe poi? – incalzai Oreste.

- Una sera... il tramonto aveva un tepore inaspettato, una luce dorata, quasi rosata giungeva dalla finestra e si posava su di lei semisdraiata sui cuscini. Aveva una vestaglia graziosa, un piede nudo pendeva un poco fuori del letto, dandole un'aria provvisoria, come di chi stia per alzarsi da un momento all'altro. Mi sembrò teneramente ringiovanita. Mi accostai, le feci una carezza leggera sul volto, mi sedetti sul bordo guardandola con affetto.

Come sempre, su di me si posò il suo sguardo gelido; ancora una volta il mio approccio venne scoraggiato.

"Ti prego, le dissi implorante, dammi un bacio!"

"Un bacio? Ma come ti viene in mente?"

"Non sei mia moglie?"

"Sì, ma non ti puoi lamentare: cosa ti ho fatto mancare? Puoi rimproverarmi?"

"Mi hai fatto mancare la cosa più importante - reagii irritato - anche ora me lo fai mancare!"

"Cosa, cosa mai ti faccio mancare?" "rispose alzando la voce come poteva.

"L'amore!" le gridai sul volto arrossato.

"L'amore?! Ma quale amore? Se sei un impotente!" mi rispose beffarda.

A quelle parole tutto si ribellò in me: ah, così mi giudicava ora? Dopo tutti i rifiuti che avevo subito, dovevo sentirmi giudicare così? Non so cosa mi accadde. Una furia incontrollabile mi guidò sopra di lei: scostai il lenzuolo, la immobilizzai con la mole del mio corpo pesante, le strappai la vestaglia ... Con voce sconnessa andavo gridandole tutta la mia rabbia, la mia sofferenza di anni. Le vomitai in faccia che l'avevo amata più di me stesso. "Adesso ti faccio vedere se sono impotente. Sei sempre stata stupida e crudele con me!" Mentre la schiacciavo col mio peso, immemore della sua fragilità, tutto, tutto le rivelai: la mia delusione e che l'avevo tradita, tradita con una vera donna, calda e affettuosa. Le urlai che lei, invece, era stata di ghiaccio.

-

Colpito dalla sua rivelazione, ora quasi gridava, ammainai anch'io la canna, lo guardai: rosso, gli occhi accesi, era in preda a una collera tremenda.

Continuò agitato, senza accorgersi di me:

- Lei non rispondeva nulla; ero solo anche in quella aggressione rabbiosa. Passiva e gelida come sempre, mi lasciava fare

Sempre più fuori di me, ributtandole in faccia le parole: "Ah, impotente? Impotente? Ora ti faccio vedere ...". Le divaricai le gambe, mi tirai giù la cerniera, mi spinsi dentro di lei che restava immobile, come senza forza. La penetrai eccitato da una collera furibonda. Spinsi e spinsi dentro di lei, senza alcuna tenerezza, con disprezzo, con la voglia di farle male. Ridotto a puro animale, non potevo più fermarmi. Un rantolo soffocato mi raggiunse mentre frenetico la possedevo. Sperai in una inattesa partecipazione. "Forse ... alla fine ... ci sono riuscito ..." mi dissi sconnesso.

Un sospiro di sollievo, infine, sbolli la mia rabbia.

Già pentito, rientrato in me, mi ritrassi. Il tramonto ormai aveva dato luogo a livide ombre- La guardai: il pallore s'era fatto più intenso. La sentivo rigida sotto di me. Mi alzai, la osservai meglio: il viso esangue, gli occhi freddi, spalancati ...

La scuotevo disperato chiedendole perdono. Tentai una respirazione bocca a bocca. Ero goffo, impreparato. Nessun risultato: una bambola disarticolata, esile tra le mie braccia ...

"Mio Dio, gridai, l'ho uccisa!" –

- Oh mio Dio. Il rantolo che avevi sentito allora non era di piacere. -

Si mise a piangere silenziosamente, gli occhi rivolti al mare; non badava a me, era solo, solo sulla faccia della terra.

Lo lasciai sfogare un poco, poi gli chiesi:

- E il dottore? Non si accorse di niente? –

- No, sai, a volte c'è un miglioramento prima della morte. Alle mie domande rispose che l'apparente rifiorire del giorno prima doveva essere interpretato come un annuncio della fine. Scrisse che era morta d'infarto, infarto in soggetto leucemico. -

Gli presi il braccio:

- Il sole si è alzato, andiamo a colazione. – Non dissi altro.

Oreste si tirò su, raccolse in silenzio le sue cose, si avviò: aveva ripreso la sua cupezza abituale.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.



Gisela Scerman (Gisy) trascorre i primissimi anni di vita a Monaco di Baviera, poi si trasferisce per qualche tempo a Vicenza, ma è Modena (dove risiede da dieci anni) la città che “sente” davvero come sua.

A Modena incontra **Denni Lugli**, che l’aiuta ad allargare i propri orizzonti a un ironico “fetish” anni '60 e '70 e al “glamour pin-up” anni '50. Cominciano così le collaborazioni in qualità di modella con **Roberto Baldazzini, Franco Saudelli e Giovanna Casotto**.

Intervistata recentemente in audio-video da **Eliselle** per la rubrica di “recensioni in rete” di www.delirio.net, ha confermato una spiccata personalità in cui si miscelano in gradevole (dis)equilibrio un accattivante esibizionismo e una colta profondità di pensiero e di analisi. Di sé dice: *“Lo scrivere per me diviene una specie di sopravvivenza, un modo come un altro di esorcizzare le angosce, per poter manifestare quelle cose che non è possibile dire in altri termini. Un tentativo di arrestarsi nel tempo, come nella fotografia, di consegnarsi, immutabile nel tempo, al mondo sensibile.”*

Per Coniglio Editore ha pubblicato nel 2005 un saggio su Piero Ciampi, *“Una vita a precipizio”*. Nel 2007 il suo primo romanzo *“La ragazza definitiva”* - Castelvevchi Editore (vds. servizio su **ArTdiscount** di questo aggiornamento).

Ulteriori notizie e immagini di Gisela su www.gisy.it

Questa sera

Mia madre mi guarda, mi chiede cosa faccio questa sera. Penso.

Non ha più la faccia che aspettavo da piccola.

Ho capito non è necessario che uno muoia per non essere più un genitore.

Quando non si riesce a vedere in volto l'età degli altri, forse si smette di essere figli.

Ora smorzavo la pena di non esserlo, guardandola; non ha più occhi di chi aspetta.

Non sapeva di essere appassita nell'attesa e questa con lei.

Avrei voluto parlarle dei portici di Bologna, del riparo dalla pioggia, che stringe il cuore negli incontri salivosi agli angoli della sera; dirle che non potevo permettermi nell'amore dei corpi momenti di tenerezza con qualcuno, senza che questa mi si inviperisse contro con tutto il disprezzo necessario all'odio.

Così ridere e poi piangere ancora, che uno si fa bastare a se stesso lasciandosi i sabati e il mondo in festa dietro.

È fatica raccontare ad un genitore quello che non ha passato, nonostante abbia un'altezza differente.

Non sempre lo scorrere ci porta alla stessa foce, e non è facile da dire.

Lì il tempo si perde, non per lontananza d'anni, ma per pochezza o vastità di spazi e umori

Lei mi dice che ha esperienza.

No, solo anni che fanno un numero stanco e svogliato.

È facile divertirsi nel modo sbagliato per poi dire che erano altri tempi.
Certe cose non si possono spiegare. Nemmeno a chi le ha vissute.

Per me questa invece è una stagione malata che mi insudicia, mi disidrata.

Un buio sacrale si fa spazio e avanza.

Il cielo non mi esalta più, abbasso anima ed occhi, i luoghi e le regioni del cuore sono troppo vaste per farsi bastare una sola purezza, ma nemmeno l'accatastarsi di ingiurie colmano abbastanza.

Ogni gesto è dolcezza incompiuta che mi commuove.

Mi fa piangere il soldatino dal volto contratto. Una freccia bambina lo ha colpito al cuore. Una stella di sugo sulla blusa. Non volevo vederlo morire nemmeno lentamente, tra i giochi per adulti.

Chiudo gli occhi. Non rido più. Ma come dire tutto?!

Sono stufo di vedere per il centro, donne dai difficili costumi e dai facili corpi, mi dico che ogni bocca che accetta verghe è quella della verità, che la carne diventa tanto più morbida e arrendevole la notte, tanto quanto più gli zigomi si induriscono nei giorni.

Io mi sforzo nella decenza per potermi ancora guardare, dea sublime da battaglia spartana. Mento avidamente ad apoli e veneri che accetto senza entusiasmo e senza biasimo.

Solo uno stillato di rugiada corporea mi ricorda la vita. La loro. Non la mia.

Mi madre mi guarda. Non le dico che ho conosciuto donne insudiciate dalla cortesia, che contano uomini senza pallottolieri, ma una vita di profumi non basta loro per rendere meno inferno la casa.

Che ho visto uomini ciechi scontare il paradiso, e poi piangere di desiderio senza occhi per vedere il mondo sbilanciarsi in tutta la sua gravità.

Lei ha occhi grandi e pochi sogni. Le si sono prosciugati sotto il sole del tempo assieme ad una realtà avara che non le permette la fantasia di confine.

Tutt'al più una pizza con gli asparagi.

Mangio a casa questa sera. Non esco.

Aspetto.

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.



Oriana Costanzi (Rodigo, provincia di Mantova, 15/12/1955), diplomata in chimica, scrive per il pubblico (poesia e narrativa) da circa 15 anni.. E' presente in numerose Antologie locali e nazionali, molte delle quali a seguito di selezione concorsuale, tra queste:

"Majori in Poesia" (Ed. Plectica 2005), "Quando il terremoto è nell'anima" (Ed. Sellino 2006), "L'Eco del Vento" (Ed. Pagine 2006), "atti del concorso Emilio Zagara 2006" (ed. Pesce), Rivista Pentelite concorso "Città di Sortino (Sr) 2006, sull'Agenda del Poeta anno 2007 (ed. Pagine), selezionata al premio Ducas 2006 con il romanzo "Piero e basta" (ed. Pesce)

che verrà pubblicato e diffuso con catalogo on-line a fine marzo 2007; prossime pubblicazioni di poesia: Antologie "Valle dell'Aniene"(Lazio) e "Scuderi editrice" (Avellino)

Ha ricevuto: diploma con medaglia per la poesia, per il concorso letterario nazionale "Verso il Duemila" (anno 1995), segnalata per la poesia al "Premio Letterario Intern. G.Cingari 2006" di Gallico Sup. (Rc)

Samantha provava a dormire

Samantha provava a dormire.

Chiudeva gli occhi che avevano pianto poco prima senza un apparente motivo.

Probabilmente non ricordava ogni cosa.

Rimbalzava insistentemente alla sua memoria una frase scandita dall'amica Vittoria: "Sono proprio stanca di essere madre". Erano stati soprattutto i suoi occhi a colpirla. Soli ed infelici.

Com'era possibile? Vittoria aveva tanto desiderato quel bambino.

L'aveva voluto subito dopo il matrimonio anche contro il parere del marito.

Samantha era incinta di sei mesi e cominciava a sentire muovere in lei la creatura.

La pancia era cresciuta ma era carina lo stesso, anzi sicuramente le donava.

Prima della gravidanza si muoveva con fare un po' goffo. Ora invece si appoggiava con grazia sui piedi portando il bacino in avanti. Niente più scatti nei suoi movimenti. Se ne accorse pure Gianni che il suo corpo esprimeva più calma e torpore come quando iniziavano a fare l'amore. Già, Gianni...

"Devo pensare al bambino" si rimproverò Samantha.

Si stava avverando un mistero dentro di lei e solo questo le doveva interessare. Toccò la pancia sotto le coltri ben protetta. Lei ed il bambino dovevano stare al caldo.

Eppure una vena di dolorosa inquietudine la disorientava.

"Sono proprio stanca di essere madre". Vittoria certo era depressa. Non poteva essere altrimenti.

La sua amica era quel che si dice una gran bella donna. Gambe stupende su fantastiche scarpe a spillo, un corpo invidiabile. Quando incontrò il marito e si legò a lui pareva d'un tratto non desiderare nient'altro: proprio lei che fino a quel momento adorava il fantastico mondo della finanza!

La casa l'aveva arredata tutta da sola. Spesso l'accompagnava a visitare i migliori negozi di antiquariato e d'arredamento. Che belle giornate passate allegramente! Sembrava che il futuro fosse tutto lì e risplendesse meravigliosamente tra poltrone da scegliere e biancheria da comprare.

Un giorno Vittoria le confidò che con Alberto si sentiva sicura e protetta ma di certo non era il migliore degli amanti. Non per questo l'aveva sposato e neppure le era mai passato per la testa di sistemarsi con uno di loro.

Lei sapeva quello che voleva. Una casa d'eccezione, un letto autorevole per fare l'amore senza dover pensare troppo alle emozioni vissute e un uomo presente che la riempisse di attenzioni. Aveva deciso di mettere la testa a posto.

Samantha l'ascoltava sempre in silenzio.

Lei era così diversa! Come il giorno dalla notte.

Era sola a quel tempo. Veramente lo era stata quasi sempre ma non se ne lamentava. Non che fosse veramente felice. La sua attività di segretaria presso una nota casa discografica le consentiva di vivere intensamente il suo lavoro e delle buone amicizie. Di questo era contenta. Qualche volta le era anche capitato di scherzare maliziosamente con importanti personaggi dello spettacolo. Si accontentava di essere ricambiata con un promettente sorriso.

Il sonno tarda adesso, troppo. La voce dell'amica Valeria rimbombava ossessivamente nelle sue orecchie:

“Sono proprio stanca di essere madre”. Capiterà pure a lei di non poterne più, di sognare di vivere di nuovo la sua identità senza condizioni? Desiderare di essere solo lei e nient'altro che lei ed il suo corpo insieme, di nuovo autentici e unici come prima?

Essere madri una schiavitù?

Ora il bambino si agitava più del solito.

Scalciava e colpiva ripetutamente la parete dell'addome.

Allungò le mani per calmarlo cercando dentro di sé tutta la tenerezza possibile ma non ci fu verso.

Di nuovo un colpo e poi altri ancora. Forti, sempre più forti e dolorosi, almeno così li avvertiva.

“Ti prego piccolo ascolta la tua mamma, tranquillo!” Ma l'implorazione non le riuscì bene. Sapeva che avrebbe voluto sgridarlo. Di questo aveva bisogno, di essere lasciata in pace.

D'un tratto si accorse che il bambino si era fermato. Non lo sentì più, neppure flebilmente.

Era colpa sua forse? Provò a toccarlo prima piano e poi sempre più forte.

Nulla. Sembrava che improvvisamente si fosse sentito respinto, odiato.

O forse era morto...

Per un istante questo pensiero la tranquillizzò. Voleva riposare, dimenticare.

“Sono proprio stanca di essere madre”, lo ripeteva ora ad alta voce senza averne quasi più paura.

Il senso di quella frase era sprofondato dentro di lei, proprio come il suo bambino.

Quella sera di sei mesi prima era inizio estate.

Gianni la portò al mare: lei adorava il mare e lo seguì come una bambina.

Non capì mai se accettò per attrazione verso Gianni, verso il mare o per entrambi.

Mangiarono al lume di lanterna in quel piccolo locale di pescatori profumato di conchiglie e di brezza marina.

Le onde si infrangevano ora selvagge ora riposanti.

Parevano sogni d'acqua in movimento.

Gianni la guardava con occhi che volevano rubarle qualcosa. Le donò d'improvviso il bracciale che da ore riposava nella tasca della giacca. Oro bianco con piccole pietruzze d'acqua marina.

Il mare le parlava col suo odore, col suo rumore. Gli occhi di lui brillavano, le ostriche fresche e i gamberetti sul tavolo profumavano ancora. Ah il vino, dimenticava il vino, bianco doc naturalmente.

Era buono e fresco: quanto ne bevve non se lo ricordava più.

Un attimo e rispose “Sì, passerò la notte con te”.

L'albergo era in ombra proprio come il suo volto.

Le scale lunghissime, il letto nella stanza dipinta di rosa con terrazzo sul mare pareva aspettasse proprio lei.

Non poteva che essere lì probabilmente...

Le braccia di lui l'avvolsero, i vestiti si levarono soli ma pesanti come se qualcosa o qualcuno li trattenesse.

Il mare adesso si era fatto minaccioso e sentiva urlare le onde.

Quando se ne accorse era già troppo tardi.

La mattina dopo, come ogni giorno, si alzò. La rincorarono i soliti gesti quotidiani: doccia, denti, vestirsi, truccarsi. Gianni faceva colazione da solo.

Era tutto come prima, pensò, per fortuna.

Non si chiese quella notte cosa veramente Gianni volesse da lei.

Presto sarebbe tornata alla sua vita di sempre. Avrebbe finalmente raccontato a Vittoria di avere avuto un'avventura proprio come altre donne molto più intraprendenti di lei.

Quando tornò a casa respirò di nuovo la sua vita. Aveva fatto l'amore dopo molto tempo con un uomo carino e sicuro di sé e portava un bracciale niente male: ma, a proposito, perché glielo aveva regalato?

Forse per comprarle la notte passata al mare? Credeva Gianni che quello sarebbe stato l'unico modo per averla?

Sì, doveva chiarire tutto questo al più presto prima che fosse troppo tardi.

E se volesse sposarla? Lei non credeva di essere pronta a questo passo, non ancora.

Samantha si accorse che stava per addormentarsi e che il bambino ancora non dava segnali.

“Svegliati piccolo non mi spaventare”

Premendo sul ventre cercò di scuoterlo ma non vi fu verso di risvegliarlo.

Il suo corpo sudava nonostante fosse inverno e quelle parole, quelle maledette parole di Valeria continuavano a rimbombarle nelle orecchie.

“Sono proprio stanca di essere madre, se potessi tornare indietro alla mia vita di prima”.

Ma le ultime sibilline parole erano solo sue.

Il terrore della consapevolezza l'aveva oramai intrappolata.

Mio dio che fare, che desiderare ora, in questo preciso momento e per sempre ancora!

Si dimenticò che era troppo tardi: Gianni le aveva chiesto di proseguire la gravidanza.

Il lavoro l'aveva assorbita così tanto dopo quella prima notte passata al mare che si era dimenticata di controllare la data delle ultime mestruazioni.

Gianni nel frattempo era tornato a Roma dove lavorare come pilota e si erano incontrati fuggacemente per altre due volte a casa sua. Avevano fatto l'amore con tutte le precauzioni ma non ricordava quella sera al mare cosa fosse realmente successo.

Sì, quella maledetta sera...ora, forse, le era tutto chiaro.

Gli abiti erano caduti pesanti insieme alle sue braccia, gli occhi si chiudevano e le gambe non la reggevano. Si era affidata alle braccia di Gianni per non cadere. Sul letto sentì le sue membra calde avvolgerle la pelle fresca e sudata.

Sudata e fresca: strano eppure era così.

Un silente presentimento le bagnava la fronte insieme al sesso.

Così accadde e così fu che l'umido di quella notte le lasciò in grembo la vita sua e di un altro essere.

Si appisolò finalmente senza sapere dare risposte ai suoi tormenti.

Il sonno era agitato.

Credette di essere in cielo ma non era azzurro.

Intorno a lei solo nuvole nere che disegnavano un feto.

Attorno al feto navigavano serpenti che lo volevano inghiottire.

Lei sospesa tra terra e cielo incapace di volare o di cadere.

L'inferno era arrivato fin lì, fin dove non pensava possibile potesse inghiottirla.

Un sussulto tremendo le sconquassò il cuore e sudava, sudava come quella notte al mare.

Lei ora non poteva più decidere niente. Proprio come allora gli abiti erano pesanti e la sua pelle non li sopportava più.

Di cosa avrebbe voluto spogliarsi per stare bene?

Di sé stessa o di quel bambino che portava in grembo?

E perché non di tutti e due?

Non era forse vero che lei e la sua pancia erano una cosa sola? Adesso non ne era più tanto certa.

Potrebbe anche essere un intruso, chi l'ha chiamato?

Gianni non si chiedeva mai queste cose. Lui a 40 anni si era trovato solamente a scegliere tra il riconoscere o meno un erede. Niente di più, niente di meno. Considerò bene che era giunto il momento di formare una famiglia come fanno tutti prima o poi.

Essere o non essere a lui non è mai stato chiesto.

Fu così che sposò Samantha. Non aveva altre donne che riteneva migliori e il destino gli aveva dato l'opportunità di perpetuare il suo cognome

Avrebbe continuato la sua vita di sempre con la differenza che a casa una donna avrebbe atteso il suo ritorno e un bimbo prima o poi l'avrebbe chiamato papà.

Anche quella notte era in viaggio, solcava i mari ed il suo cielo era vero. Scuro ma certo. Tra poco sarebbe arrivata l'alba e con l'alba avrebbero riposato, lui ed il suo corpo ancora intatto, in un elegante Hotel. Nulla era cambiato, solo il pensiero di tanto in tanto correva a quella improvvisata famiglia che lui e Samantha si erano ritrovati a formare.

Samantha nel suo letto cercava di ricordare il volto di Gianni e di quanto fosse diverso il volto della sua vita fino a sei mesi prima. Le sembravano meravigliose quelle passeggiate che si concedeva dopo il lavoro a guardare le vetrine. Erano colme di offerte per donne giovani e carine, snelle e indipendenti.

Ecco lei si sentiva proprio così allora come quel vestito di seta morbido che fluiva libero dalle cosce del manichino.

Se fosse stata quel manichino adesso sarebbe ancora lì a rappresentare la vita senza capire, a guardare dall'alto della propria indifferenza le sofferenze altrui.

Il suo tormento invece apparteneva esclusivamente a lei e forse a quell'essere che pareva scomparso dal suo ventre inerme.

Essere o non essere madre ma quando: ora, poi o mai?

Quella notte, nel pieno dei suoi incubi, cercò un sogno che potesse aiutarla.

Un sogno che non fosse altro che la sua nuova dimensione di donna.

Si ripresentò solo allora il volto di sua madre.

Era tornata bambina e sorrideva al sapore del seno ritrovato, della voce che da dentro la cullava “dormi bimba mia, dormi che quando sarai mamma non dormirai così”.

Non sapeva il giorno dopo cosa di sé stessa avrebbe ritrovato. Se il suo utero contenesse rabbia, paura o speranza.

Sentì al suo risveglio l'istante
che coglie il cuore dei cuori,
il ripetersi dell'alba e del tramonto,
il risveglio e la morte del respiro,
sentì il tempo scorrerle nelle vene
e come una dea testarda approdò
nel vento e come il vento ondeggiò
ora forte ora piano, urlando di gioia e dolore

Sorridendo al sapore del seno ritrovato
ritrovò in lei il canto dell'infinto
essere o non essere...

Ma quando: ora, poi o mai?

ATTENZIONE! Questo testo è tutelato dalle norme sul diritto d'autore. L'autore autorizza solo la diffusione gratuita dell'opera presso gli utenti di questo sito e l'utilizzo della stessa nell'ambito esclusivo delle attività interne a <http://www.patriziopacioni.it>. L'autore pertanto mantiene il diritto esclusivo di utilizzazione economica dell'opera in ogni forma e modo, originale o derivato.